

**Codemi  
Accusa  
di corruzione  
per De Mico**

ROMA. Primo interrogatorio nel Palazzo di giustizia romano per il costruttore Bruno De Mico. Il titolare della «Codemi», che pagò generose tangenti, è stato ascoltato dal sostituto procuratore Pasquale Lapadula. Una parte dell'inchiesta delle «carceri d'oro» è così finita alla Procura romana.

L'inquirente ha delegato alla magistratura di Roma il compito di contestare le imputazioni «supplementari» ai «laici» e al ministro Clelio Darida. Infatti, in attesa dell'entrata in vigore della nuova legge sui procedimenti d'accusa contro i ministri, l'inquirente non ha il potere di compiere atti istruttori. Deve affidare questo compito alla magistratura ordinaria.

Raggiunto da un ordine di comparizione con l'accusa di corruzione, Bruno De Mico, difeso dall'avvocato D'Aiello, è stato interrogato per tre ore dal pm Lapadula. Il magistrato lo ha accusato d'aver corrotto uomini politici e funzionari, pagando tangenti per vincere gli appalti. Uscito dallo studio del sostituto Lapadula per una breve pausa, De Mico ha dichiarato: «Ho ripetuto quanto già detto in altre sedi. Cioè che ho pagato funzionari e ministri soltanto per non essere esclusi dagli appalti, non certo per ottenere favori».

«Corrotto peraltro», Bruno De Mico, lo scorso inverno ammise di aver versato ben otto miliardi in tangenti per le «carceri d'oro», in un periodo compreso tra il 1980 e il 1986. Interrogato dai magistrati genovesi, titolari della primissima inchiesta giudiziaria, spiegò il meccanismo per decodificare i codici segreti del suo computer, per risalire ai destinatari delle somme di denaro.

La vicenda, dopo essere stata avocata dalla Procura di Milano, finì all'inquirente perché rimasero coinvolti gli ex ministri Clelio Darida, Vittorio Colombo e Franco Nicolazzi. Poi il Parlamento si trovò a decidere se rinviare davanti alla Corte costituzionale i ministri sotto accusa. La posizione di Vittorio Colombo fu archiviata, mentre per Darida e Nicolazzi fu decisa un'indagine supplementare.

Secondo la mozione Mancino-Martinazzoli, votata dal Parlamento a larga maggioranza, l'inquirente doveva integrare le indagini, alla luce degli elementi nuovi, entro il 31 dicembre. Così il magistrato che ha in istruttoria la vicenda, Lapadula, sta facendo un tor de force natalizio per terminare gli interrogatori nei tempi previsti.

L'altro ieri ha ascoltato Alessandro Marinangeli, segretario dell'ex ministro democristiano Clelio Darida, imputato anche lui di corruzione. Nei prossimi due giorni ascolterà le altre persone implicate nella vicenda. Poi che cosa accadrà? L'eventuale rinvio a giudizio degli imputati è legato al ritorno degli atti in Parlamento, quando la Camera deciderà sull'autorizzazione a procedere, in base alla nuova legge. E non è escluso un conflitto di competenza successivo tra le Procure di Roma e Milano.

L'imprenditore delle «lenzuola d'oro» avrebbe aggravato la posizione di Ligato e dell'ex direttore Coletti «Tangente obbligatoria per avere appalti»

**Nel mirino di Graziano i vecchi vertici Fs**

Per ottenere un appalto delle Ferrovie, la tangente era un passaggio obbligato. Elio Graziano, il «grande corruttore», il 21 dicembre ha vuotato il sacco davanti ai giudici, rispondendo alle loro domande per quindici ore di fila. Si sarebbero notevolmente aggravate le posizioni dell'ex direttore generale, Giovanni Coletti, socialista e dell'ex presidente dell'Ente Fs, Lodovico Ligato, democristiano.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. L'inchiesta sugli appalti delle Fs è a una svolta. Elio Graziano, nel corso dell'interrogatorio-fiume del 21 dicembre scorso, è passato all'«attacco». «Io ho pagato tangenti», ha ammesso. «Ma era l'unica cosa che potevo fare per poter lavorare con le Ferrovie». Ed ha raccontato nei dettagli come è riuscito nel corso degli ultimi dieci anni a fare incetta dei contratti delle Fs. Confermando anche

la ricostruzione in Irpinia. In particolare sul finanziamento di 11 miliardi ottenuto per ricostruire un capannone industriale mai danneggiato dal terremoto.

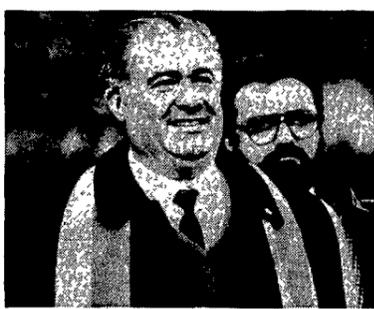
Insomma Elio Graziano, dopo essere tornato da una latitanza lunga un mese in Brasile, ha deciso di difendersi, dicendo tutto e facendo i nomi di quelli che avrebbero favorito la sua irresistibile ascesa. E la sua confessione gli ha garantito la possibilità di tornare in libertà, non potendo più inquinare le prove.

Sarebbero uscite notevolmente compromesse dall'interrogatorio dell'imprenditore salernitano le posizioni processuali di Giovanni Coletti e di Lodovico Ligato. Il direttore generale e il presidente della precedente gestione delle Ferrovie erano stati raggiunti, a metà novembre, da comunicazioni giudiziarie nelle quali i

giudici ipotizzavano il reato di truffa ai danni dello Stato. Poi i loro nomi non erano più tornati alla ribalta, se non in occasione del commissariamento dell'Ente Fs e del loro conseguente accantonamento.

Graziano ha invece parlato a lungo di loro. Sottolineando quali fossero, a suo giudizio, le responsabilità del presidente Ligato e di Coletti nell'intera vicenda delle «lenzuola d'oro», le parure di biancheria «usa e getta» vendute dalla Idaff di Fisciano alle Fs sin dal 1980.

In modo particolare si sarebbe aggravata la posizione di Giovanni Coletti, socialista, fino a poche settimane fa «potentissimo» direttore generale delle Fs. Uomo di fiducia di Claudio Signorile, per salire alla direzione delle ferrovie aveva lasciato il posto di vice capo gabinetto dell'ex ministro dei Trasporti. Proprio l'ex



Elio Graziano

ministro socialista e uomini del suo entourage a più riprese sono stati oggetto negli ultimi anni di numerose inchieste. Per il trasporto su gomma preferito a quello su «rotalia»; per i 5 miliardi per la rete ferroviaria minore; per la storia dell'«Aliblu»; per i viaggi del ministro Signorile sui quali sta indagando la Corte dei Conti.

Che faranno ora i magistrati? Si sa che nei giorni scorsi la Guardia di Finanza ha sequestrato altri documenti presso gli uffici compartimentali di Napoli. E che il pm Vittorio Paraggio e il giudice istruttore Vitaliano Calabria stanno valutando i provvedimenti da prendere sulle inchieste che riguardano gli appalti delle Fs. Ce ne sono in istruttoria altre cinque.

Una riguarda la vendita di 20 mila coperte di pura lana,

«Somma» e «Lanerossi». Le Fs dopo averle comprate a 43.300 lire il pezzo, le rivendettero, nuove di zecca, a 327 lire l'una alla «Sea general work» di Nettuno; e questa ditta le ha subito rivendute, usando un capannone della stazione Termini come deposito, a 2.000 lire la coperta. La cellula ferroviaria del Pci denunciò la storia: «Tutto per favorire le coperte della Idaff», hanno scritto nell'esposto presentato al magistrato. Le altre inchieste sono incentrate sull'informatizzazione delle Ferrovie, sull'Istituto nazionale dei trasporti e sull'amianto tolto dall'isochimica (un'altra ditta di Graziano) dai treni. Su quest'ultima vicenda ieri il pretore di Firenze Beniamino Deidda ha emesso la sesta comunicazione giudiziaria. Destinataria Eduardo Cardini, ex responsabile del servizio «Materiale e trazione» di Firenze.

**Dopo 20 anni in aumento le vocazioni al sacerdozio**

È finita la «crisi delle vocazioni» che la Chiesa cattolica accusava da molti anni? Sarebbe da dire. Le vocazioni al sacerdozio sono in aumento anche nei paesi dove, negli ultimi due decenni, erano in forte calo. Secondo uno studio reso noto oggi dalla «Radio Vaticana», vi è stato infatti, dal giugno dell'87 al giugno dell'88, un incremento del 6,50% del numero dei neosacerdoti che operano nei territori che non dipendono dalla congregazione vaticana per l'evangelizzazione dei popoli: Europa, America settentrionale, Australia, Algeria, Tunisia e Filippine.

**Un arresto per il delitto della ragazza di Altamura**

Indagini dei carabinieri sul delitto di cui è rimasta vittima la ventenne Lucrezia Pascale, tossicodipendente, assassinata nella notte tra domenica e lunedì nelle campagne di Altamura, con quattro colpi di pistola al capo. Nel pomeriggio è stato arrestato Mario Dilema di 22 anni pregiudicato nullafacente. Sulle imputazioni e sulle circostanze dell'arresto gli investigatori mantengono il massimo riserbo. Le indagini sono condotte dal sostituto procuratore dott. Magro e dai carabinieri della compagnia di Altamura agli ordini del capitano Punziano.

**Tre pregiudicati uccisi nel napoletano**

Tre pregiudicati sono stati uccisi ieri sera nel napoletano nella zona di Giugliano-Aversa. Raffaele Cipolletta di 36 anni, pregiudicato, è stato scaricato senza vita davanti all'ospedale civile di Giugliano, dopo essere stato colpito da cinque colpi di pistola. Sulla strada provinciale, che collega Aversa a Carvino, in località Cesa, è stato trovato ucciso a colpi di arma da fuoco Raffaele Colonna di 26 anni, accanto a lui, nella stessa auto, era suo padre, Benito Colonna di 51, che è morto poco dopo all'ospedale Cardarelli di Napoli. I pregiudicati, a bordo di una «A112» targata Torino sarebbero stati affiancati da un'altra auto che li avrebbe costretti a fermarsi sul ciglio della strada.

**Agente ucciso mentre tenta di sventare una rapina**

Durante un tentativo di rapina in una gioielleria del centro di Novoli - a dieci chilometri da Lecce - tre malfattori hanno ucciso ieri sera l'agente di polizia Carmine Arcudi, di 45 anni. I tre giovani, arrivati a bordo di una vettura, sarebbero stati visti da Arcudi mentre entravano nella gioielleria. L'agente, che era in borghese perché in quel momento non in servizio, è entrato nel negozio per tentare di sbloccare i malfattori. Questi, però, hanno reagito sparandogli un colpo di pistola alla testa.

**Sequestrati 1.200.000 «botti» in tutta Italia**

23.300 chili di materiale esplosivo di vario genere e 1 milione 298.673 «botti» sequestrati: è il bilancio dell'operazione «Natale tranquillo» disposta dal dipartimento di pubblica sicurezza del ministero dell'Interno. Complessivamente sono state denunciate 413 persone e, di queste, 34 sono state arrestate. 200 kg. di materiale esplosivo sequestrati a Torino, 1000 kg. a La Spezia, 5200 kg. a Padova, 8473 kg. a Macerata. A Roma 14.000 «botti» sequestrati. A detenere il primato, e non solo la «tradizione», è ancora Napoli con 235.000 «pezzi» sequestrati e 2128 kg. di polvere pirica. 484 kg. di materiale esplosivo trovati a Salerno, 152.771 «botti» a Reggio Calabria e 167.300 a Foggia.

**Processo a detenuti per aver rubato in carcere**

Quattro giovani, già detenuti per reati diversi nel carcere di Cagliari, dovranno tra breve presentarsi dinanzi ai giudici del tribunale per rispondere di furto, truffa e falso materiale in relazione ad un episodio di cui, stando all'accusa, sono stati protagonisti mentre erano in carcere. Sono Roberto Caraceni, 26 anni, Piergiorgio Fois, 27, Salvatore Parzi, 28, cagliaritano, e Raimondo Angioni, 35, di Quartu S. Elena, i quali sono stati di recente rinviati a giudizio a conclusione dell'inchiesta sulla vicenda che ha avuto per vittima un altro detenuto. Secondo i capi di imputazione i quattro giovani, entrati in possesso nel febbraio del 1983 del libretto intestato al recluso Mariano Amofio di 26 anni (poi deceduto) relativo al danaro depositato nell'ufficio cassa del carcere per le spese interne, utilizzarono una parte di quei soldi (circa ventimila lire) falsificando la firma del proprietario.

**A soqquadro la Federazione del Pci di Isernia**

Ignoti sono penetrati nel corso della notte nella sede della Federazione comunista di Isernia ed hanno messo tutto a soqquadro, senza però rubare nulla. Secondo quanto hanno riferito gli investigatori, l'operazione è stata condotta con vera razionalità in quanto tutti gli ambienti, tutti i mobili sono stati messi a soqquadro. Gli ignoti sono penetrati attraverso una finestra del palazzo di piazza Trento e Trieste dove ha sede la Federazione comunista. La polizia non ha rilevato impronte digitali, né ha rilevato altri indizi atti ad individuare i responsabili.

GIUSEPPE VITTORI

Sardegna, a casa l'ultimo sequestrato

**Liberato il farmacista «Una sconfitta per lo Stato»**

Il 1988, l'anno della grande offensiva dell'Anonima in Sardegna, si chiude senza più sequestrati. L'ultimo ostaggio, Michelangelo Mundula, è stato liberato l'altra notte nelle campagne di Ottana, dopo quattro mesi e mezzo di prigionia. Il riscatto pagato dai familiari sarebbe di 400 milioni. «Siamo contenti per l'ostaggio, ma è stata una sconfitta per lo Stato», hanno commentato gli investigatori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Ormai il sequestro sta diventando uno sport. Prendono anche quelli che non dispongono certo di grandi patrimoni», come appunto la mia famiglia. Più che felicità per la fine dell'incubo, gli occhi di Michelangelo Mundula sembrano esprimere amarezza e disappunto. Barba lunga e un'aria ancora provata dalla lunga prigionia, termina appena da una decina di ore, nel breve incontro con i giornalisti locali nella caserma dei carabinieri di Nuoro, il 29enne farmacista di Dorgali non mostra alcuna indulgenza o comprensione nei confronti dei suoi carcerieri. Complessivamente non l'hanno trattato male, per quanto unammisero del genere possa sembrare strana per una persona costretta a passare i giorni e i mesi in una grotta fredda, con gli occhi bendati. A Natale gli hanno fatto mangiare persino i ravioli e l'agnello arrosto. Ma l'ex ostaggio non ha ugualmente perdonato. «Non capisco proprio perché mi hanno tenuto fermo. È stato un sequestro terra ferma. Quello che è certo è che la mia famiglia è una di quelle che hanno pagato uno



Michelangelo Mundula, a destra, con il sostituto procuratore di Nuoro, Sandro Norfo

dei più alti riscatti in relazione al proprio patrimonio». Quanto? Mundula ovviamente preferisce non rispondere. Gli investigatori fanno capire che si è arrivati a trecento milioni, forse, secondo altre indiscrezioni, quattrocento. La richiesta iniziale dei banditi sfiorava il miliardo di lire. «Sono contento per la liberazione dell'ostaggio - ha detto il sostituto procuratore della Repubblica di Nuoro, Sandro Norfo -, ma in fondo questo sequestro ha rappresentato una sconfitta per lo Stato. Le cose sarebbero potute andare meglio se avessimo avuto maggiore collaborazione...».

La prigionia di Michelangelo Mundula è durata quattro mesi e mezzo. Il rapimento risale infatti alla notte fra il 14 e il 15 agosto: alcuni banditi armati e mascherati avevano prelevato il giovane farmacista, assieme alla fidanzata, in una piazza ormai deserta di Caia Gonone, una località turistica della costa ogliastrina, e si erano dileguati a bordo del sequestro, quello del «vip» Giulio De Angelis. Se ne è parlato sporadicamente solo per gli appelli frequenti dei familiari, proprietari di una piccola far-

macia, che chiedevano maggiore ragionevolezza e comprensione ai banditi. Nelle ultime settimane si erano diffuse indiscrezioni su una imminente conclusione del sequestro. Sembrava che la data prescelta fosse quella di Natale, ma improvvise difficoltà hanno fatto slittare il rilascio. «È stato uno dei momenti di maggiore sconforto», ha detto ieri Mundula. Alla messa di Natale, il vescovo di Nuoro, monsignor Giovanni Melis, ha rivolto l'ennesimo appello ai rapitori. L'altra notte, attorno alle 22, finalmente la liberazione. Michelangelo Mundula è stato soccorso da un automobilista di passaggio, vicino ad Ottana. Gli investigatori hanno smentito la notizia diffusa ieri secondo la quale nelle mani dei banditi si troverebbe adesso un emissario della famiglia.

**Ancora ore d'ansia per la rapita di Reggio Emilia**

DALLA NOSTRA REDAZIONE

OTELLO INCERTI

REGGIO EMILIA. Silvana Dall'Orto, 44 anni, moglie dell'industriale ceramico Giuseppe Zannoni, è nelle mani dei suoi sequestratori dal 19 ottobre, quando i banditi si presentarono nella sua villa di Casalgandre, in provincia di Reggio (la porta era aperta e la signora era sola), per portarla via, con la sua stessa auto (abbandonata poco dopo sotto una vigna). Gli stessi banditi che la tengono prigioniera hanno inviato nei giorni scorsi un ultimatum, al quale però gli inquirenti prestano poco credito (lo considerano soltanto un momento di forzatura in una lunga trattativa): o pagate entro il 29 dicembre 7 miliardi - questa la sintesi del messaggio, reso pubblico dal marito in una intervista al «Corriere della Sera», o uccideremo la signora Dall'Orto. Il marito ha replicato, sempre sul «Corriere», dicendo che avrebbe pagato soltanto se avesse avuto prove sul fatto che la moglie è viva, e soltanto contestualmente alla liberazione della signora da parte dei banditi.

Questi, da quanto si è potuto apprendere negli ambienti degli inquirenti (ovviamente poco loquaci, considerando la delicatezza della situazione) avrebbero in effetti già dato simili prove, ma parecchio tempo fa, poco dopo il sequestro. Costavano in una lettera che i periti calligrafici hanno detto essere stata scritta effettivamente dalla signora Dall'Orto e due foto polaroid della donna, con un giornale che poteva consentire di ca-

piare la data.

Non sembra che successivamente ci siano stati altri invii di prove, anche se il marito, con le sue interviste, ha dato alcune indicazioni ai banditi: ad esempio invitandoli a mettersi in contatto con numeri telefonici il cui prefisso poteva essere conosciuto soltanto dalla signora Dall'Orto.

Giuseppe Zannoni, che aveva detto fin dall'inizio di voler condurre la trattativa secondo uno stile manageriale, garantendo ai banditi di essere uomo che mantiene la parola data, si è assentato lungamente, nei giorni scorsi, da Reggio, e si pensa che lo abbia fatto per seguire meglio, e direttamente, una trattativa che ha percorsi «arcsine», e non è evidentemente soltanto quella che sembra svolgersi, con messaggi più o meno in codice, attraverso le sue interviste. Mercoledì, l'industriale ha fatto ritorno nella sua villa di Casalgandre, dove sembra essere rimasto anche ieri, in attesa della soluzione della drammatica vicenda. L'uomo è però inavvicinabile, e chi ha telefonato ieri a casa Zannoni si è sentito dire che non ci sono fatti nuovi; la stessa risposta è stata data dagli inquirenti, i quali non sembrano avere apprezzato le iniziative di trattativa che sono state, in totale autonomia e segretezza, organizzate dall'industria.

Questi stessi inquirenti ritengono difficile che si rivivano nelle prossime ore ad una soluzione di questo quarto sequestro nella provincia di Reggio.

Lo chiede la Procura di Palermo

**«A Catania l'inchiesta sul cavalier Costanzo»**

PALERMO. A Catania l'inchiesta sul cavalier Costanzo; i vertici della Procura della Repubblica di Palermo hanno deciso ieri dopo tormenti e divisioni di formulare questa richiesta all'ufficio istruzione del tribunale che nelle scorse settimane aveva trasmesso un voluminoso dossier sull'imprenditore etneo Carmelo Costanzo. L'indagine deriva dalle rivelazioni del pentito Giuseppe Calderone ed ha già provocato non poche divisioni e polemiche tra il giudice Giovanni Falcone ed il suo «superiore», il consigliere istruttore Antonio Meli. Questi ha accusato Falcone di aver usato troppi riguardi nei confronti di Costanzo, mentre il giudice non ha ritenuto di aver trovato nelle dichiarazioni dello stesso

Calderone sufficienti elementi che consentissero di far scattare un mandato di cattura. Le divisioni si sono puntualmente riproposte in Procura al momento dell'esame degli atti per le «richieste». E dopo diverse riunioni tra il procuratore capo Salvatore Curti Giardina ed i sostituti si è arrivati ad una soluzione che non mancherà di provocare polemiche.

Per liberarsi della patata bollente la Procura ha deciso di chiedere il trasferimento dell'inchiesta a Catania, ritenendo la città etnea competente per territorio. Anche questo è un ginepraio ci si ispira agli orientamenti della prima sezione penale della Corte di cassazione che con una clamorosa sentenza ave-

va travolto la filosofia che sinora sorreggeva le inchieste del pool antimafia: Cosa nostra è una sola, secondo Falcone; le singole famiglie nei vari quartieri di Palermo o nelle altre città siciliane sono soltanto ramificazioni di un'unica organizzazione piramidale. Secondo la Cassazione invece occorre spezzare nei diversi territori di competenza le indagini. Si tornerà, quindi, nei prossimi giorni a parlare del «caso Costanzo», in attesa delle decisioni dell'ufficio istruttore. L'imprenditore in questi mesi s'è presentato come una «vittima» della mafia, negando l'appartenenza all'organizzazione criminale ed ha persino rivelato di aver subito il sequestro di un figlio, mai denunciato alla polizia.

Sequestrate a Bologna le cartelle cliniche

**Sotto accusa padre e madre per la bimba morta in roulotte**

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIGI MARCUCCI

BOLIGNA. «Voglio sapere perché è morta», aveva detto il padre, ma la risposta non l'avrà subito. Il sostituto procuratore Massimiliano Serpi ha infatti invitato lui e la sua compagna a nominare un avvocato di fiducia e li ha formalmente indiziati di omicidio colposo, avvisandoli che nei prossimi giorni verrà eseguita una perizia sul corpo della piccola Isabella. Probabilmente si tratta di un provvedimento «dovuto», visto che non si può escludere a priori la responsabilità dei genitori in quanto è accaduto. Ma le indagini non si limiteranno a loro: il magistrato ha infatti ordinato il sequestro delle cartelle cliniche di Isabella all'ospedale Maggiore, dove la bimba,

clando ferri vecchi, ne aveva chiesta una nuova, ma senza risultato. Isabella era stata trattata in ospedale più a lungo del dovuto proprio perché medici e assistenti sociali sospettavano che l'angusto abitacolo non garantisse la sua incolumità. Proprio pochi giorni prima che la bimba fosse restituita ai genitori, un'assistente sociale aveva però affermato che la roulotte era ricaduta da due stufe. È quindi da escludere che Isabella sia morta di freddo, e anche in questo caso difficilmente la responsabilità potrebbe essere addossata ai genitori, visto che la povertà non è un reato.

Resta invece da chiarire come mai i medici del reparto di pediatria abbiano deciso di «congedare» la bimba, che secondo la testimonianza del

padre soffriva ancora di diarrea, e il cui corpo era ancora notevolmente sotto peso. Ai genitori era stata consegnata anche una ricetta con una dieta a base di the e semolino che ora è finita nel fascicolo del magistrato.

Se Isabella era ancora malata, poteva essere dimessa solo sotto la diretta responsabilità del padre. Rino De Bianchi ha però escluso di aver firmato documenti, e la circostanza ieri è stata confermata anche dalla direzione sanitaria dell'ospedale. «Quando me l'hanno data - raccontata il padre - Isabella sembrava che stesse bene anche se la diarrea continuava». Poi di notte, nella roulotte, la madre ha allungato una mano per toccare la guancia della figlia e l'ha sentita gelida.

colò Vivo, 43 anni, colpito ad una gamba. Nella sparatoria è rimasto coinvolto Giovanni detto Russo di 28 anni, che ha subito una leggera ferita alla testa.

Le indagini sono compiute dai carabinieri del gruppo di Bari assieme a quelli della compagnia di Trani. Con ogni probabilità si è trattato di un tentativo di rapina. Tre o quattro uomini col viso coperto dal passamontagna che hanno fatto fuoco contro di loro. Giovanni De Sario, un macellaio incensurato, è stato trovato cadavere ad una cinquantina di metri dal locale utilizzato come bisca in via Savoia, nella città vecchia. Il giovane è stato ucciso con due colpi di pistola al torace. Degli altri feriti solo uno, Mario Sigis, di 32 anni, è in condizioni gravi ed è ricoverato nell'ospedale locale assieme a Ni-

Nel centro di Terlizzi

**Sparatoria e rapina in una bisca del Barese Un morto e tre feriti**

BARI. In una sparatoria avvenuta in una bisca a Terlizzi nel Barese è stato ucciso un giovane, Giovanni De Sario di 24 anni, ed altre 3 persone sono state ferite a colpi di pistola.

Stando alle prime ricostruzioni i quattro stavano giocando a carte quando sarebbero sopraggiunti uomini dal viso coperto dal passamontagna che hanno fatto fuoco contro di loro. Giovanni De Sario, un macellaio incensurato, è stato trovato cadavere ad una cinquantina di metri dal locale utilizzato come bisca in via Savoia, nella città vecchia. Il giovane è stato ucciso con due colpi di pistola al torace. Degli altri feriti solo uno, Mario Sigis, di 32 anni, è in condizioni gravi ed è ricoverato nell'ospedale locale assieme a Ni-

colò Vivo, 43 anni, colpito ad una gamba. Nella sparatoria è rimasto coinvolto Giovanni detto Russo di 28 anni, che ha subito una leggera ferita alla testa.

Le indagini sono compiute dai carabinieri del gruppo di Bari assieme a quelli della compagnia di Trani. Con ogni probabilità si è trattato di un tentativo di rapina. Tre o quattro uomini col viso coperto dal passamontagna ed armati di pistole hanno fatto irruzione nella bisca dove si trovavano una quindicina di persone. Queste ultime hanno reagito ed è cominciata una sparatoria.

Dopo il conflitto a fuoco i malfattori usciti dal locale avrebbero colpito Giovanni di Sario, forse nel timore di essere stati riconosciuti.